

Alessandra Galbiati e Luigia Marturano

Cani del tempo

Così li definisce Andrea Tagliapietra nel suo vasto excursus sul tempo e sui tempi, costellato di opere d'arte nelle quali i cani sono principalmente rappresentati quale corollario degli umani¹. Tuttavia «Nei cani, il tempo, ineludibile oggetto del pensiero di ogni epoca e latitudine, prende corpo e può essere raffigurato in *icona*», divenendo emblema non del «tempo ontologico dei filosofi», ma di quello «a termine» che «ci costituisce, giorno dopo giorno, in singolarissima misura»².

Ecco che allora i cani delle opere citate – e così tutta la sterminata galleria dei ritratti canini – ci potrebbero raccontare di sé, del proprio tempo unico e irripetibile, quasi sempre speso da altrø. Immaginiamo che possano osservare le proprie fattezze impresse sulle tele, esprimere la loro personale versione degli avvenimenti, le loro emozioni più intime. Che cosa ci direbbero? E quanti altri racconti mancati ci circondano anche nella realtà? Abbiamo provato a metterci in ascolto di tutta questa invisibile potenza e naturalmente ci scusiamo con tuttø loro per il linguaggio umano che abbiamo dovuto utilizzare.

Francisco Goya, *Il cane interrato nella rena* (1820-21) Museo del Prado, Madrid

Io, il piccolo cane nero. Ero proprio io quel giorno, lì, sulla rena, dietro un pendio di sabbia terrosa. Goya stava passeggiando con il suo ormai sempre pessimo umore e mi ha guardato. Lui, in quel periodo di malattia, vedeva solo i colori del dolore, vedeva ombre, le sue orecchie non sentivano quasi più nulla. Proiettava su tutto il paesaggio circostante la sua angoscia e l'odore della morte. Si capiva che stava male. Io,

su quel terreno rossiccio e bruno giallastro ero, invece, allegro. Avevo appena trovato un bel pezzetto di pane, l'avevo divorato velocemente e non avevo più fame, ero in giro a bighellonare. Avevo camminato per quattro chilometri, a volte anche corso per alcuni tratti lungo il fiume Manzanarre. Mi ero ritrovato sotto una roccia piuttosto alta, tre uccelli stavano volando, posandosi, volando e posandosi ancora. Ero lì che mi riposavo ed ero come ipnotizzato da questi uccelli imprevedibili. Anche Goya passeggiava lungo la riva e mi ha visto. Ha guardato me e gli uccelli, ci ha raggelato con il suo sguardo indagatore. Quest'uomo non poteva darci niente, faceva paura. Mi sono acquattato cercando di sottrarmi al suo sguardo desolato e desolante. Uno sguardo che vedeva solo dolore e morte. Avrei voluto sprofondare e sparire nella terra per sottrarmi a quell'individuo. Facevo finta di non vederlo, tenevo lo sguardo solo sugli uccelli, non volevo che venisse verso di me. Stavo già per balzare e andarmene quando lui si è voltato, è tornato sui suoi passi e si è finalmente allontanato. Gli uccelli erano troppo in alto, non potevo in nessun modo raggiungerli. Godere del sole tiepido di quel mattino, annusare l'aria densa di umidità era felicità. Sono stato lì per ore.

Non ho mai saputo di essere stato dipinto da quel famoso pittore. Ho l'onore di fare parte delle *Pinturas negras*. Sono l'unico di quella serie terribile ad essere stato ritratto senza l'odore della morte. In quell'incontro fortuito sulla sabbia non è stato Goya a invischiarmi nel suo umore di dolore, non mi ha risucchiato nelle sabbie mobili della sua malattia, della sua depressione, non mi ha condannato alla sofferenza eterna, ad affogare incessantemente nel male. Lui, l'illustre pittore, incontrandomi quella mattina, ha riscoperto la nuda vita che ci accomuna e la vita lo ha ripreso. Si è ripreso bevendo la mia gioia. Con il mio ritratto ha così messo un punto al suo ciclo di affreschi mortiferi, ha dipinto luce e pulviscolo invece che nero e tenebra, ha semplicemente dipinto un cane che, emozionato dalla vita, sta guardando il paesaggio, sta giocando con degli uccelli.

Negli anni seguenti all'affresco, la roccia e gli uccelli sono svaniti dalla parete. Staccando il colore ad olio dal muro, la luce e lo sfondo si sono alterati. Le rocce ormai si intravedono appena e degli uccelli è rimasta solo una breve pennellata più scura... Sono rimasto però io, anzi solo la mia testa. Sto sdraiato dietro il pendio e guardo verso l'alto. Se non si sa delle rocce e degli uccelli, sembra che stia guardando il nulla evanescente di Goya, il colore aggrovigliato del dolore. Invece la storia è proprio un'altra... Goya, abbagliato dalla mia felicità senza un

¹ Andrea Tagliapietra, *I cani del tempo. Filosofia e icone della pazienza*, Donzelli editore, Roma 2022.

² *Ibidem*, p. 10.

motivo preciso, è riuscito a dipingermi in una luce di pulviscolo dorato, a liberarsi dai colori putrescenti degli affreschi che precedono il mio ritratto, è riuscito a ritrovare vigore, a voltare pagina e ad andarsene via da quella casa maledetta dalla malattia e dalla tristezza detta Quinta del Sordo.

Antonio de Brugada, quando anni dopo catalogò le Pitture nere, invece che denominare il mio ritratto *Cane interrato nella rena* avrebbe dovuto intitolarlo *Cane acquattato nella rena*. Io sono stato l'incontro che ha fatto guarire Goya. Quella mattina ha capito che poteva guardare il mondo con occhi nuovi. È stato l'inizio di una rinascita. Nel mio sguardo ha capito che poteva ancora essere felice, che le emozioni mutano nel tempo e fanno mutare le parole e le cose.

Io sono un cane del tempo.

Come scrive Tagliapietra, «Il tempo della vita è, del resto, quello del corpo e della sua intimità, che è fatto di lentezza e gradualità, di durata, di maturazione e di invecchiamento, di affaticamento, di debolezza, di attesa e di ripresa, di malattia e di convalescenza, di riposo e di stanchezza, di approssimazione e di imprecisione, di fragilità e resilienza»³.

Jean-Léon Jérôme, *Diogene* (1860), Walters Art Museum, Baltimora

La terra battuta ha lasciato il posto al lastricato. Meno messaggi, qui, la pioggia li lava via. Invece sulle cortecce, sulle foglie, nel terriccio c'è da impazzire dai profumi. Non sai quale scegliere. Partono nastri colorati che si librano nell'aria... Tu ne afferra uno, e quello ti trascina, poi s'interrompe, è il vento che scompiglia i colori. Allora ti fermi e poi lo ritrovi e poi via veloce che del vento forse sei più veloce tu.

Qui l'odore è di umano e i suoni ti fanno voltare la testa di qua e di là in continuazione, sempre più forti. Ti martellano negli occhi. Suoni che battono, scivolano, corrono, pungono, spaccano, rotolano, s'impigliano. È così dove ci sono tanti umani insieme.

«Meglio che noi stiamo vicini, così anche i nostri odori rimangono forti».

«Fermiamoci qui, a sentire... c'è un buco che sa di caldo. Dormire. Nasconderci qualcosa. Mangiare».

«Proseguiamo. Meglio di là».

³ *Ibidem*, p. 75.

«No, fermi. Sembra gustoso».

«Ci sono mani di uomo che non picchiano, il piede è fermo».

«Corriamo, uno di noi ci aspetta. Chiama».

«Sdraiamoci qui, riposiamo. Poi andremo».

Pietra liscia e odore di paglia per grattarsi. Chiarore, odore di passi già fatti e ancora da fare. Ora è un umano, Diogene, a parlare:

«State qui o andate, decidete voi, non mi date fastidio, la strada è mia e anche vostra, è uguale».

«La pietra è fresca, tu sei curioso da annusare. Divertente. Poi andiamo. Altro da cercare».

Rumori negli angoli degli occhi. Palpebre che li spengono. «Poi andiamo».

Sullo sfondo del quadro, il cane che si è staccato dal resto del branco rimane immobile. Allarga nelle narici gli odori dei compagni*, si siede. «Vi aspetto. Da qui è più facile correre via».

Il nostro è il tempo dell'incontro e delle possibilità.

Scrivendo Tagliapietra: «Interrogato per quali azioni fosse chiamato "cane", Diogene rispose: "Scodinzolo festosamente verso chi mi dà qualcosa, abbaio contro chi non dà niente, mordo i ribaldi"»⁴.

Francisco Goya, *Ritratto della Duchessa d'Alba* (1795), Collezione de Alba, Madrid

Io, io, la minuscola canetta bianca. Io, l'inseparabile compagna della Duchessa D'Alba. Quattro chilogrammi di pelo bianco e beige, occhi come due bottoncini neri, zampe più magre di quelle di un gatto, intelligente e appassionata come la mia umana del cuore, lei, sempre lei, María Teresa Cayetana de Silva Álvarez de Toledo. Lei, la mia umana, il mio unico, gigantesco, perenne amore, la mia principessa, la mia vita. Mi voleva sempre accanto a sé. E io la volevo sempre accanto a me. Dormivamo, mangiavamo e respiravamo insieme.

Voi, che mi immaginate e mi lanciate uno sguardo dal futuro attraverso il ritratto che ci fece Goya nel 1795, potreste pensare che quel fiocchetto sulla zampa posteriore sinistra mi desse fastidio, ma vi sbagliate. Non sono solo la graziosa (che poi non ero neppure troppo graziosa) canetta che potete ammirare nel ritratto. Non sono solo la canina da

⁴ *Ibidem*, p. 117.

salotti dorati e poltrone di velluto. Il mio cuore di cane, che solo poche persone hanno avuto il piacere (o il dispiacere) di conoscere da vicino, ha battuto a un ritmo vertiginoso, ha rincorso gli odori dolci del profondo dei boschi e gli odori acri dei vicoli malfamati di Madrid. Con la mia Duchessa abbiamo attraversato gli anni più belli di entrambe, le avventure, gli amori. Abbiamo amato e abbaiato, siamo rimaste dove occorreva e ce ne siamo andate se non ci piaceva più, ogni volta senza stare a pensarci troppo.

Alla fine del '700 il nostro potere era enorme, eravamo contese, adulate, invitate ovunque.

Chi era questo pittore – famoso e bravo sì, ma per niente nobile – per pretendere qualcosa di più che farci il ritratto? All'inizio lo schifavamo ma lui persisteva in uno sguardo desiderante. Veniva spesso per le lunghe sessioni richieste dal ritratto e lentamente l'arte fece la sua magia. Io ringhiai solo la prima volta. La seconda volta già l'odore di Goya ci piaceva. La terza volta cercai di stare più ferma che potevo perché così vedevo fare a María e capivo che era il suo desiderio. Concentravamo le nostre energie e attenzioni verso chi avrebbe in futuro guardato il ritratto, cercavamo di bucare la tela, di far capire i nostri pensieri.

Finito il quadro, Goya divenne un visitatore assiduo delle stanze della Duchessa. Non svelerò i loro segreti. Vi posso solo dire che io e la Duchessa sembriamo, è vero, fanciulle da strapazzo, animaletti un po' insulsi, imbellettati e inutili. Ma questa è solo l'apparenza. La nostra vita, quella che ci spingeva giù dal letto e ci aspettava ogni mattina, è stata un'avventura quotidiana.

Siamo state felici ad annusarci a vicenda finché la morte non ci ha separato. Lei se n'è andata per prima, ancora giovane e bellissima, e dopo quindici giorni l'ho seguita, con il mio pelo sempre un pochino troppo lungo e arruffato.

Io sono stata un cane del mio tempo.

Come scrive Tagliapietra, «il tempo a termine del vivente è quello che si dimentica sullo sfondo dell'esistenza, ma che, richiamato alla coscienza in seguito all'esperienza del dolore e nelle emozioni dell'angoscia e della noia – o anche, mai abbastanza, nell'intensità dell'accadimento della gioia –, ci appare nella sua intima necessità»⁵.

⁵ *Ibidem*, p. 76.

Leonardo da Vinci, *Vergine delle rocce*, (1483-86), Museo del Louvre, Parigi

«Gli studiosi avrebbero individuato un cane al guinzaglio, simbolo dell'obbedienza che l'uomo deve a Dio, nascosta, in alto fra le frasche, nella parte sinistra del quadro»⁶.

«Sono sempre qui, eppure non mi vedono. Mi accarezzano, mi nutrono, tolgono quello che mi succhia e mi prude. C'è acqua e non fa mai freddo. Mi chiamano, usano suoni dolci per me. I nostri occhi si collegano. Ma non mi vedono. Grido forte e zampo la porta quando sono felice del sole: loro gridano più forte di me e la porta resta chiusa. Ho fame di terra da raspare, di tutto quello che c'è nell'aria. Vorrei sfregare la mia schiena nel fango, buttarmi a capofitto in un cespuglio. Qualcosa però mi preme sempre la gola, qualcosa impedisce alle mie zampe di scattare.

Anche quando vedo altri come me, avrei bisogno di annusare chi sono loro e invece sono bloccato e sono bloccata anche loro e allora urlo il mio morso per fargliela vedere io... e se non ci fosse quella corda che tira li farei a pezzi... ma non ne sono poi così sicuro perché forse sarebbe un amico da farci una super corsa che non finisca mai o sarebbe quello che a volte desidero così tanto che mi sembra una cosa come quando mangio e ho una fame pazzesca. E quando vanno via seguo l'odore più buono del mondo. Io invece a volte ho addosso un odore che mi dà il voltastomaco, non come quello prezioso di cose molli che ti si appiccicano addosso e in cui vorrei fare un bagno vero.

Scivolo sulla terra lucida di questa casa... la amo, amo anche loro con tutto me stesso, anche se non mi vedono. Amo giocare con loro, ce la metto tutta per farglielo capire e loro sono contenti. Il tempo della mia vita è qui, imbrigliato fra questi morbidi cuscini. Qui mi arrivano suoni leggeri o scoppi vicinissimi e ho paura, e allora grido e corro, non c'è nessuno da avvertire...».

«Ti sento che mi abbaio nelle orecchie tutta la notte, non smetti mai di gridare la tua vita. E io ti rispondo la mia. Ruoti su te stesso, giri, giri in una prateria di cella. Freddo, caldo, mosche. Mani, poche. Tutto lontano, anche le facce. E allora piscio, caco, così ho un po' di calore per terra e mi sento, e sono io... e qualcuno mi lega e mi porta via insieme, e poi torno, o forse no... Mi ricordo bene qualcuno. Siamo in tanti qui, e nessuno ci vede».

⁶ *Ibidem*, p. 129.

Siamo i cana del tempo prigioniero.

Ma, come scrive Tagliapietra, «Forse i cani, quando si annoiano, dormono e, come ci conferma oggi la scienza, sognano molto»⁷.

Verrocchio e Leonardo *Tobia e l'angelo* (1470-1475), The National Gallery, Londra; Rembrandt *L'angelo lascia la famiglia di Tobia* (1641), Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli, Milano

Io, io, io, sono il cane che sta scomparendo. Sono il piccolo barboncino grigio chiaro che nel bellissimo quadro del Verrocchio accompagna Tobia e l'Angelo.

In realtà è sempre stato Tobì, il padre di Tobia, a occuparsi di me. Anna, la moglie di Tobì, mi dava da mangiare ma era il vecchio Tobì ad accarezzarmi e parlarmi. Io me ne sono andato con Tobia e l'altro signore, Azaria (all'inizio mica avevamo capito che era un angelo), perché da quando Tobì era diventato cieco non usciva quasi più e la mia giornata in casa non finiva mai.

Seguii Tobia con grande slancio, lui non mi invitò neppure ad andare con loro ma, un po' per spirito di avventura e un po' per protezione, li seguii in tutte le peripezie del viaggio. A differenza di Tobia, capii quasi subito che quel gentile e degno signore (che però aveva capelli lunghi, un bel sorriso e un buon profumo e sembrava una signora) non era un umano. La sua consistenza era precaria, sfuggente. Faceva parte del mondo ma senza stabilità. Aiutava Tobia e gli dava buoni consigli ma era sempre un po' distante, come stesse eseguendo ordini presi da un'autorità superiore.

Possibile che solo io vedessi quelle ali enormi, forti, colorate e quel cerchio di luce sulla sua testa? All'inizio gli abbaiai, volevo avvertire Tobia della stranezza di quell'essere. Il suo sguardo faceva un po' paura, aveva l'odore del nulla, la leggerezza del vento. A volte guardavo Azaria/Raffaele e il mio sguardo lo attraversava, sbirciavo attraverso il sontuoso vestito, vedevo come se il suo corpo fosse di materia trasparente. Che emozione pazzesca... che estasi... essere e svanire contemporaneamente...

Un pomeriggio, quando stavamo camminando verso la casa di Sara (Azaria aveva deciso che Tobia doveva sposarla), questo essere speciale

mi sorrise in modo talmente delicato che conquistò il mio cuore. Mi chiamò per nome (me, il cui nome non è passato alla storia) e mi fece innamorare all'istante. Da quel momento, e per tutto il tempo del viaggio, capii che, per poter seguire Raffaele nell'eternità avrei dovuto anch'io allenarmi a scomparire, diventare un cane speciale, un cane/angelo. È stato il desiderio di poter camminare al fianco di Raffaele per tutta la vita che mi ha trasformato e mi ha sdoppiato. Non potevo però abbandonare il caro Tobì e quindi feci un festoso e scodinzolante rientro a casa. Ma l'altro me, quello ormai perduto e innamorato del cielo, della trasparenza ma soprattutto del sorriso dolce di Raffaele, stava iniziando a svanire per prepararsi alla partenza con l'Angelo.

Leonardo da Vinci intuì la mia storia e il mio dilemma e mi dipinse evanescente, già pronto per l'eternità. Quando Raffaele ha riportato Tobia a casa e si è involato nel cono di luce, un terrestre cagnetto guaiva di felicità davanti alla casa di Tobì e Anna, ma un altro piccolo cagnolino semitrasparente, nel frattempo, volava e scodinzolava felice tra le lunghe vesti morbide al fianco dell'Angelo. Poi l'invisibile ci ha inghiottito. GOD:DOG

Io sono un cane fuori dal tempo.

Come scrive Tagliapietra, «il tempo della storia, con le sue crudeltà e i suoi ripetuti tradimenti, è lontano e, prima o poi, è destinato a passare e svanire, trasformandosi in cenere, mentre il tempo che siamo rimane fermo, intimo come l'abbandono alla calda prossimità della vita animale, dell'animale che dunque siamo»⁸.

⁷ *Ibidem*, p. 160.

⁸ *Ibidem*, p. 173.